

GL 9HQHUGu IHEEUDLR

# Sommario Rassegna Stampa

<b>Pagina</b>	<b>Testata</b>	<b>Data</b>	<b>Titolo</b>	<b>Pag.</b>
<b>Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici</b>				
2	Il Sole 24 Ore	09/02/2024	<i>Due diligence per valutare i rischi valorizzatili nelle gare d'appalto (M.Prioschi)</i>	3
8	Il Sole 24 Ore	09/02/2024	<i>Appalti Pnrr, su donne e giovani spunta la norma dribbta quote (G.Trovati)</i>	4
8	Il Sole 24 Ore	09/02/2024	<i>Giorgetti conferma: i progetti comunali fuori dal Pnrr ritornano ai vecchi fondi</i>	6
10	Il Sole 24 Ore	09/02/2024	<i>Appalti, passa il modello francese. Ventuno indici per definire i prezzi (F.Landolfi)</i>	7
<b>Rubrica Ambiente</b>				
2	Il Sole 24 Ore	09/02/2024	<i>Primi segni di rallentamento per la rivoluzione green della Ue (L.La Posta)</i>	8
4	Il Sole 24 Ore	09/02/2024	<i>La svolta realista dell'Europa su Green deal e agricoltura (A.Cerretelli)</i>	9
<b>Rubrica Professionisti</b>				
23	Italia Oggi	09/02/2024	<i>Settimana delle Stem, la spinta delle professioni</i>	10
<b>Rubrica Fisco</b>				
26	Il Sole 24 Ore	09/02/2024	<i>Cessione senza plusvalenza su immobili in successione (G.Gavelli)</i>	11
<b>Rubrica Fondi pubblici</b>				
35	Italia Oggi	09/02/2024	<i>Incentivi tecnici ad ampio raggio (L.Oliveri)</i>	12

# Due diligence per valutare i rischi valorizzabile nelle gare d'appalto

## Le regole

**Controlli affidati ad autorità nazionali, spazio anche alla responsabilità civile**

**Matteo Prioschi**

Nel percorso legislativo tra Commissione, Parlamento e Consiglio dell'Unione europea, la proposta di direttiva Csddd è andata incontro ad alcune modifiche rispetto alla versione di partenza.

Nel testo che va al voto oggi resta confermata l'impostazione di base e cioè l'obbligo per le aziende, sopra determinate dimensioni, di valutare gli impatti negativi effettivi e potenziali sui diritti umani e l'ambiente derivanti dalla loro attività, da quella delle loro controllate e dei partner che fanno parte delle catene di attività, in Europa o altrove. Ciò comporta che tutta la filiera si adegui e quindi anche le Pmi che ne fanno parte. Invece è stato cancellato, e non è poco, l'articolo 25, in base al quale i dirigenti aziendali, nel loro dovere di agire per il meglio dell'impresa, avrebbero dovuto tener conto delle conseguenze sulla sostenibilità nel breve, medio e lungo termine.

Resta forte l'aspetto ambientale, oltre a quello dei diritti umani. Infatti c'è l'obbligo di adottare e implementare un piano di transizione per mitigare il cambiamento climatico, in linea con l'obiettivo di contenere l'aumento della temperatura a 1,5 gradi. Inoltre, le aziende con oltre mille addetti devono promuovere l'attuazione del piano anche attraverso incentivi alle figure apicali. Una previsione, spiega Corra-

do Malberti, docente di diritto commerciale all'Università di Trento, già contenuta nel testo di partenza ma che il settore industriale auspicava fosse eliminata. «Oggi è già possibile prevedere degli incentivi con questa finalità, ma la direttiva tende quasi a imporre quella che oggi è una opzione».

Per quanto riguarda la due diligence da compiere per valutare i rischi di impatti negativi, ora si prevede in modo esplicito l'integrazione della stessa nei sistemi di risk management quasi in analogia a quanto già previsto in Germania (dove già esiste una norma sui temi della direttiva) «cioè la creazione di un sistema di controllo non solo teso a evitare la crisi dell'impresa, ma anche che ci siano abusi nell'ambito dei diritti umani» aggiunge Malberti.

Qualora l'analisi evidenzi rischi potenziali o effettivi, l'azienda deve intervenire per prevenirli, mitigarli, azzerarli o minimizzarli. Se la

## LE IMPRESE COINVOLTE

### Grandi e piccole

Le aziende dell'Unione europea con più di 500 dipendenti e oltre 150 milioni di euro di fatturato o almeno 250 dipendenti e oltre 40 milioni di fatturato in settori specifici. Quelle extra Ue con fatturato oltre i 150 milioni relativo all'Ue. I valori devono essere raggiunti per due anni consecutivi. Si disapplica la direttiva se per due anni consecutivi non sono raggiunti. Le altre imprese sono coinvolte a cascata se hanno rapporti con quelle obbligate

“causa” è un partner nella catena del business e questi non è in grado di correggere la situazione, occorre chiudere la collaborazione. Tuttavia nell'ultima versione del testo si consente di effettuare una valutazione: se la sospensione temporanea o la conclusione della collaborazione producesse effetti più gravi della prosecuzione, allora il rapporto potrebbe continuare, motivando adeguatamente la decisione all'autorità di controllo.

Per sorvegliare sul rispetto delle nuove disposizioni, ogni Stato dovrà creare una autorità ad hoc. Ma c'è anche il fronte della responsabilità civile, rispetto alla quale sono stati chiariti alcuni aspetti. «Si è dato seguito - spiega Orsola Razzolini, componente del Comitato scientifico di Agi (avvocati giuslavoristi italiani), avvocatessa e professoressa associata di diritto del lavoro all'Università di Milano - all'indicazione del Consiglio dell'Ue, in base alla quale la responsabilità è per colpa e non oggettiva e con una clausola di esclusione della capofila se la responsabilità è tutta del partner commerciale». Le richieste di danni potranno essere promosse dai danneggiati e, ora è stato esplicitato, anche da sindacati e organizzazioni non governative, purché con il consenso della vittima.

In compenso, se adottata, la nuova direttiva potrebbe avere un impatto sugli appalti nazionali. Infatti l'ultima versione contiene un richiamo molto chiaro alla direttiva 2014/24/Eu in materia di appalti pubblici - prosegue Razzolini - e afferma che il rispetto della due diligence potrà essere un criterio di aggiudicazione. Si va nella direzione in cui appalti e contratti pubblici diventano anche strumenti di costruzione sociale del mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

159329

# Appalti Pnrr, su donne e giovani spunta la norma dribbilla quote

**Recovery/1.** Nel decreto Pnrr slittato alla prossima settimana il Governo tenta di liberare dall'obbligo di riserva del 30% almeno le procedure relative ai vecchi progetti che erano stati avviati prima del Piano

**Manuela Perrone  
Gianni Trovati**

ROMA

Per Andrea Orlando, ministro del Lavoro nel Governo Draghi, la norma inserita nel primo decreto Pnrr dell'estate 2021 che obbligava le imprese vincitrici di appalti del Piano a riservare a donne e giovani almeno il 30% delle nuove assunzioni, avrebbe dovuto essere estesa a «tutti i datori di lavoro che hanno rapporti con la Pubblica amministrazione». Due anni di complicata esperienza sul campo, però, portano l'attuale Esecutivo a non condividere l'entusiasmo di allora, e anzi ad andare in senso contrario. Nasce così una nuova norma, che dovrebbe finire nel decreto Pnrr atteso la prossima settimana in Consiglio dei ministri dopo 15 giorni di rinvii e che prova a liberare dalle quote dedicate a donne e giovani almeno gli appalti Pnrr relativi ai cosiddetti "progetti in essere", quel pacchetto di interventi preesistenti al Piano (che prima della revisione valevano ben 67 miliardi) ed entrati solo ex post sotto il cappello di Next Generation Eu.

Il tema è politicamente delicato, tanto più che l'inclusione di donne e giovani rappresenta uno degli obiettivi trasversali a tutte le missioni del Pnrr. Il testo, di conseguenza, non si azzarda a cancellare tout court il vincolo. Piuttosto tenta di limitarne la

portata con un intervento interpretativo secondo il quale «le quote riservate all'occupazione giovanile e femminile trovano applicazione esclusivamente agli appalti e agli Accordi Quadro aggiudicati successivamente alla data di pubblicazione degli avvisi di concessione dei finanziamenti Pnrr». Per tutte le procedure arrivate a questo stadio, dunque, la strada si libera anche se negli organici delle imprese vincitrici non sono entrati né giovani né donne.

Lo scopo, dichiarato esplicitamente dalla nuova regola, è quello di «favorire il conseguimento degli obiettivi Pnrr». La ragione è dettagliata dalla relazione tecnica in cui si legge che «considerata la complessità di realizzazione dei progetti Pnrr e le stringenti tempistiche entro cui i lavori dovranno essere conclusi (giugno 2026) è alquanto improbabile realizzare tali progetti attraverso le nuove gare indette o da indire nel rispetto» degli obblighi previsti dal Dl 77/2021.

La norma dribbilla-quote abbraccerebbe una gamma ampia di procedure, dai contratti di appalto ai contratti quadro stipulati in precedenza e ancora in vigore.

La nuova interpretazione preparata dal Governo in queste settimane è solo l'ultima mossa di un lavoro intenso fiorito intorno a un vincolo che si è rivelato più ostico del previsto, soprattutto in alcuni settori nei quali il reclutamento delle competenze e della manodopera necessaria alla re-

alizzazione degli interventi è già difficile in sé, anche a prescindere dalle riserve fissate dalla legge.

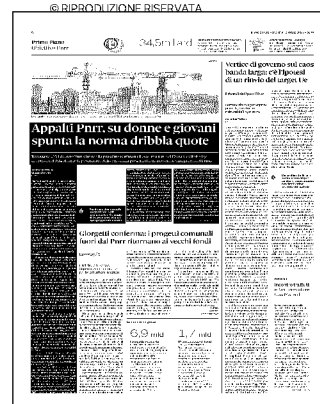
La difficoltà è destinata a crescere in modo esponenziale nei prossimi mesi, quando il programma del Piano prevede un'accelerazione drastica nell'attuazione effettiva degli investimenti pubblici indispensabile a rispettare le scadenze, che con la rimodulazione del Piano sono state concentrate nella parte finale del calendario. Un orizzonte del genere è tale da determinare quell'«effetto spiazzamento» su cui già nei mesi scorsi ha fatto risuonare un allarme la Corte dei conti.

Questo insieme di inciampi operativi ha portato il dossier anche sui tavoli del Consiglio di Stato che, con la decisione n. 850 del 26 gennaio scorso originata da una controversia intorno ai lavori di una scuola di Belluno, ha aperto un primo squarcio nella trama delle quote. La questione finita all'esame dei giudici amministrativi riguardava l'applicazione del vincolo occupazionale del 30% di donne e giovani nel caso di un appalto integrato, che abbraccia in una procedura unica progettazione e lavori e che rappresenta uno degli strumenti più diffusi per l'esecuzione delle opere Pnrr in tempi rapidi.

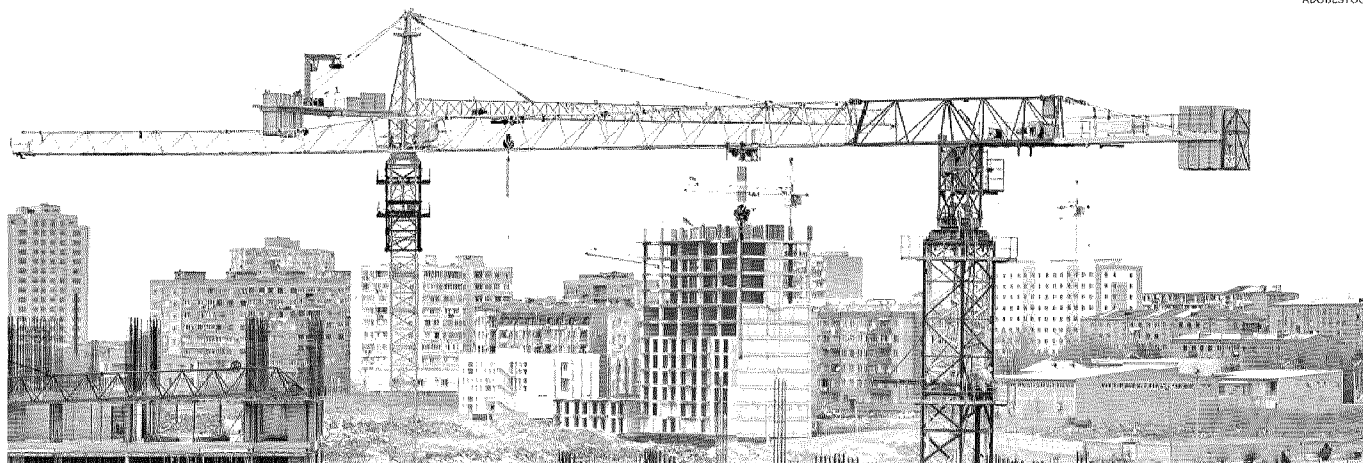
In questo scenario, dice il Consiglio di Stato, le quote non si applicano ai progettisti esterni, che operano soltanto in veste di prestatori d'opera professionale.



**Per il caso degli appalti integrati si era già pronunciato il Consiglio di Stato: niente vincoli per i progettisti esterni**



ADOBESTOCK



**La clausola.** Il nuovo decreto potrebbe eliminare il vincolo di assunzione del 30% di giovani e donne negli appalti del Pnrr

159329

# Giorgetti conferma: i progetti comunali fuori dal Pnrr ritornano ai vecchi fondi

Recovery/2

**Il ministro al Senato  
Coperture ancora incerte  
per i Piani urbani integrati**

Le piccole e medie opere locali e gli interventi di rigenerazione urbana tagliati dalla rimodulazione del Pnrr «continuano a essere finanziati a valere sulle risorse recate» dalle vecchie «autorizzazioni di spesa senza alcuna conseguenza dovuta all'uscita dal Pnrr», mentre nel caso dei Piani urbani integrati «sono in corso gli approfondimenti per l'individuazione delle risorse necessarie ad assicurare la continuità».

Nella sua risposta alle domande sollevate dal Movimento 5 Stelle al Question time in Senato di ieri il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, conferma le anticipazioni della vigilia sulle ricadute finanziarie della revisione del Piano concentrata sui 10 miliardi di investimenti comunali usciti dall'ombrello del Next Generation Eu. Ma conferma anche che il quadro non è completo, perché sui rifinanziamenti dei progetti nati con il Pnrr, e quindi privi di vecchi finanziamenti domestici su cui ricadere, «gli approfondimenti» non sono arrivati a una soluzione condivisa. Proprio qui è inciampata finora la definizione del nuovo decreto sul Pnrr, che «è in fase di elaborazione e sarà sottoposto a breve al Consiglio dei ministri» come spiega Giorgetti senza sbilanciarsi su tempi più precisi.

Il pacchetto degli investimenti comunali usciti dal Piano, al centro da mesi delle tensioni tra Governo e sindaci nate a luglio quando l'Esecutivo ha presentato a Bruxelles la proposta di rimodulazione, è diviso in due famiglie. La più ampia, 7,3 miliardi, è rappresentata da misure nate prima

del Pnrr, entrate nel Piano solo successivamente per essere finanziate a costi inferiori e, come anticipato sul Sole 24 Ore del 15 gennaio, destinate ad atterrare nuovamente sui loro capitoli di spesa originari.

Diverso è il caso dei Piani urbani integrati, 600 progetti in oltre 300 Comuni raggruppati in 31 programmi. Dei 2,7 miliardi complessivi, solo un miliardo resta nei confini del Pnrr, mentre il resto ha bisogno di una nuova copertura perché non ne esiste una precedente. E qui si scarica da settimane una parte cruciale del confronto in corso tra lo stesso Giorgetti e il ministro del Pnrr Raffaele Fitto. Quest'ultimo punta a ripescare le coperture dal Piano nazionale complementare, il fratello domestico del Pnrr finanziato da 30,5 miliardi di debito italiano, ma l'idea si scontra con le obiezioni del ministero dell'Econo-

mia sul fatto che gli spazi lasciati aperti dal Pnc sono ridotti. La via alternativa è quella dei fondi di coesione, che però devono fare i conti con gli stretti vincoli territoriali (l'80% delle risorse è riservato al Sud) su cui si sta negoziando con Bruxelles.

Giorgetti è tornato anche sull'altro tema caro agli amministratori locali: gli anticipi del 10% erogati all'avvio degli interventi finanziati dal Piano. «Un meccanismo che non subisce modifiche per effetto della rimodulazione del Pnrr», si è limitato a chiarire il ministro. Anche su questo fronte, però, secondo le bozze circolate in questi giorni, il prossimo decreto dovrebbe intervenire, innalzando l'anticipazione al 30% per evitare crisi di liquidità ai Comuni e agli altri soggetti attuatori.

—M.Per.  
—G.Tr.

## Le somme in gioco

6,9 mld

### I progetti «coperti»

I 6 miliardi di piccole e medie opere comunali più i 900 milioni di progetti per la rigenerazione urbana usciti dall'ombrello del Pnrr torneranno alle fonti di finanziamento originarie. «Tali interventi - ha sottolineato il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti - continuano a essere finanziati a valere sulle risorse recate da tali autorizzazioni di spesa senza alcuna conseguenza dovuta all'uscita dal Pnrr».

1,7 mld

### I Piani a caccia di fondi

Dei 2,7 miliardi per i Piani urbani integrati soltanto un miliardo resta nel Pnrr. I restanti 1,7 hanno bisogno di una nuova copertura, perché non ne esiste una precedente. Su questo verte da settimane lo scontro tra i ministri Giorgetti e Fitto, con quest'ultimo che punta ad attingere dal Piano nazionale complementare da 30,5 miliardi e il Mef che obietta: gli spazi lasciati aperti dal Pnc sono ridotti.

# Appalti, passa il modello francese Ventuno indici per definire i prezzi

## Edilizia

Il tavolo del Mit sotto la regia del viceministro Rixi ha approvato il meccanismo

**Flavia Landolfi**

ROMA

Ventuno nuovi indici da comporre per determinare il costo dell'opera. Il tavolo sulla revisione prezzi per i lavori ma anche per i servizi e le forniture si è aggiornato ieri al ministero delle Infrastrutture con un punto a favore delle imprese che, anche grazie al lavoro di tessitura del viceministro Edoardo Rixi, hanno portato a casa un primo fondamentale risultato: la condivisione con Istat e con le stazioni appaltanti del metodo di calcolo per la definizione dei prezzi dei lavori. In due parole il modello francese, un meccanismo «automatico, trasparente ed omogeneo» come ha più volte reclamato l'Ance.

La cornice è il nuovo Codice degli appalti che ha reso obbligatoria la revisione dei costi di opere, servizi e forniture quando aumentano i costi dei materiali. Il quadro però era tutto da disegnare partendo dai tre - insufficienti - indici dei prezzi Istat in vigore per le costruzioni



(fabbricato residenziale, capannone industriale e tronco stradale con tratto in galleria).

Ai primi giri del tavolo convocato da Rixi si era parlato di incrementarli di altri quattro ma alla fine ha prevalso la condivisione di un metodo del tutto nuovo, sulla falsariga di quello francese, che levandoli di torno la classificazione per opere fisserà elenchi di lavori disaggregati da combinare tra loro per determinare il valore dell'opera: in tutto 21 indici che definiranno le categorie delle lavorazioni.

### Il tavolo.

Prosegue al ministero delle Infrastrutture il confronto sui costi di lavori, servizi e forniture

Del resto che su questo fronte ci fosse confusione nel settore non è un segreto: e anche per le stazioni appaltanti il tema della costruzione dei prezzi viene gestita a macchia di leopardo creando una vera e propria babele del mercato. Stessa storia per il modello dei ristori del caro-materiali: una soluzione che - lamentano le imprese - ha accumulato ritardi su ritardi. Con questo primo passaggio, frutto per altro di diversi tavoli tecnici che dal 21 dicembre si sono susseguiti al Mit, si apre un nuovo capitolo.

Per il settore dei servizi e delle forniture si parla di definire oltre 100 indici, spetterà alle prossime riunioni del tavolo stabilire quali ma soprattutto sciogliere il nodo dell'alea del 5%, come chiede Legacoop, la soglia oltre la quale scatta la revisione ma che è ancora oggetto di interpretazioni, visto che alcune stazioni appaltanti ne riconoscono solo la differenza parziale, lo scostamento dal 5% in su e non tutto l'aumento.

Dal ministero fanno sapere che l'intenzione è di chiudere rapidamente, forse a metà del mese di marzo. Intanto la prossima riunione è convocata per il 19 febbraio: lì si inizierà a ragionare sui "pesi" degli indici, quali elementi delle lavorazioni dovranno incidere di più nella costruzione del prezzo. Ma intanto il modello francese è stato sdoganato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Primi segni di rallentamento per la rivoluzione green della Ue

## Il pacchetto Fit for 55

Dopo lo stop tedesco slittato il voto finale sulla riduzione delle emissioni dei camion

**Laura La Posta**

Se tre indizi fanno una prova, si può desumere che la forsennata corsa europea per completare il Green new deal e il pacchetto di misure per la sostenibilità Fit for 55 prima delle elezioni Ue stia rallentando. Il rispetto degli accordi internazionali sul clima e dei 17 Obiettivi di sostenibilità Onu, promesso dalla Commissione von der Leyen, forse sta passando in secondo piano, a causa della congiuntura economica e degli scenari geopolitici sfavorevoli.

Per una volta, non c'è solo l'Italia a chiedere di riaprire le trattative su proposte normative in grado di frenare la competitività industriale

(come avvenuto per il packaging e le auto). Stavolta, la Germania e i Paesi nordici mostrano la stessa preoccupazione per le misure drastiche, le attuazioni ravvicinate e le scarse misure economiche di supporto per mitigarne gli effetti.

Lo si sta vedendo per il voto finale della proposta di direttiva sulla Corporate sustainability due diligence (Csddd), che nasce per evitare che entrino in Europa prodotti realizzati sfruttando il lavoro minorile o altri abusi sociali ed ecologici nei Paesi in via di sviluppo o con normative poco stringenti. Ma il testo

**Rimandati di due anni gli standard di settore per i bilanci di sostenibilità diventati obbligatori**

attuale comporterebbe un aumento dei costi degli approvvigionamenti e aggravati anche sulle Pmi. La novità stavolta è il dietrofront di Germania, Austria, Finlandia e forse altri Paesi nordici, che oggi dovrebbero astenersi dal concedere il via libera alla direttiva, cedendo alle pressioni delle imprese e alle preoccupazioni per il rallentamento della locomotiva tedesca. Il secondo indizio di un raffreddamento sul fronte ecologista è stato il recente slittamento di due anni dell'applicazione degli standard settoriali per la rendicontazione di sostenibilità diventata obbligatoria per molte imprese (si veda l'articolo a pagina 26). Il terzo indizio è costituito dallo stop tedesco alla proposta di regolamento sulla riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> di autocarri, autobus e rimorchi. Il voto fissato al 7 febbraio è slittato a oggi, dopo modifiche al testo. La Germania sta aprendo l'ombrello contro la pioggia di direttive e regolamenti verdi Ue. E sotto quell'ombrello può ripararsi anche l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**L'analisi**

# LA SVOLTA REALISTA DELL'EUROPA SU GREEN DEAL E AGRICOLTURA

di **Adriana Cerretelli**

**C**’è voluto un quinquennio di sacri editti calati dall’alto, di fanatismo verde per dirla con gli slovacchi, di arrogante e insostenibile ipertrofia burocratico-regolatoria. C’è voluta l’esasperazione diffusa che ne è seguita dovunque ed è sfociata nella violenta rivolta degli agricoltori in tutta l’Unione e negli altolà espliciti di Francia, Belgio, Germania e Italia per convincere istituzioni europee e Governi a correre ai ripari sul “green deal”: non per liquidarlo ma per fargli mettere la testa a posto. Convertirlo alla logica di buon senso, gradualità e realismo.

Svolta dovuta. Non tanto perché ci sono le elezioni europee in giugno e Governi e vertici istituzionali Ue tremano alla ricerca di riconferme ma perché in democrazia le rivoluzioni, produttive e non, hanno bisogno del consenso dei diretti interessati: altrimenti prima a poi il rifiuto si fa strutturale e allora o si corregge il tiro o gli assalti inconsulti all’ordine costituito inciampano nella loro stessa rete.

Ursula Von der Leyen, presidente della Commissione, ed Europarlamento hanno fiutato il vento, sentito montare pressioni e ragioni di industria e agricoltura sul piede di guerra e deciso di affossare rigidità massimaliste e relativi costi astronomici per fare un bagno di realtà aprendo al dialogo costruttivo con l’intera società europea.

E così i trattori hanno sepolto i regolamenti Ue anti-pesticidi e per il recupero della natura, fatto sparire sia la graduale eliminazione degli aiuti alle energie fossili sia l’impegno a ridurre del 30% entro il 2024 le emissioni di CO2 (11% del totale Ue) rispetto al 2015.

«Abbiamo bisogno della decarbonizzazione dell’industria, non della deindustrializzazione

dell’Europa» ha sferzato in aula Peter Liese, eurodeputato della Cdu, riassumendo le preoccupazioni sempre più stentoree dell’industria tedesca, oltre che italiana e francese.

La tedesca Von der Leyen ha abbozzato mantenendo il traguardo del taglio del 90% della CO2 entro il 2040 per azzerarlo come previsto nel 2050 ma facendone un obiettivo strategico contenuto in una comunicazione giuridicamente non vincolante, in attesa dell’esito delle consultazioni con tutte le parti interessate e di una legislazione che sarà messa a punto dalla prossima Commissione Ue, non prima del 2025.

Non solo. Il processo di decarbonizzazione dovrà marciare insieme alla competitività industriale dell’Europa, a condizioni di concorrenza eque a livello globale nonché alla stabilità dell’occupazione. A un mix energetico che dovrà ridurre dell’80% il peso dei fossili sostituendoli con il nucleare, in particolare con le mini-centrali del futuro, accanto alle rinnovabili altrimenti insufficienti.

L’ambizione resta ma cambiano tempi e metodi per realizzarla perché in 5 anni l’Europa ha pagato sulla

propria pelle l’ansia da prima della classe mondiale avulsa dalla realtà, senza idee chiare su strategie, problemi e costi per realizzarla.

Prima di tutto dentro casa: quasi eliminata dalla reazione positiva al Covid, l’impopolarità di Bruxelles è tornata a crescere.

Fuori, in barba ai proclami europei sulla difesa della propria sovranità agricola e industriale, ne hanno approfittato un po’ tutti perché tutti liberi da regole e vincoli Ue. Nel primo caso i grandi esportatori agricoli mondiali. Nel secondo e a man bassa Stati Uniti e Cina, gli uni drenando capitali e produttori Ue sedotti dai massicci sussidi verdi dell’IRA, l’altra spadroneggiando su auto verde, batterie elettriche e pannelli solari, di fatto distruggendo mercato e settori produttivi nostrani. Oggi chi vuole comprare un’auto verde a meno di 30.000 euro può scegliere tra 5 modelli, quasi tutti cinesi.

Secondo le ultime proiezioni di Bruxelles tagliare il traguardo zero carbonio nel 2050 per bloccare il riscaldamento climatico non costerà i 700 miliardi annui previsti sette mesi fa ma più del doppio, 1500 miliardi ogni anno dal 2031 a metà secolo. Dove reperire le risorse con il bilancio Ue ridotto al minimo, l’allergia diffusa all’emissione di debito comune e i soldi del NextGenerationEu in scadenza nel 2026?

Per non dover azzerare insieme al carbonio anche tutto il suo capitale verde, la retromarcia soft di Von der Leyen non aveva alternative ragionevoli. Da vedere se la prossima Commissione, chiunque la guidi, avrà imparato la lezione. In fondo, anche gli eccessi autolesionistici possono essere molto istruttivi. Meglio però evitarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CONSENSO**  
**In democrazia le rivoluzioni, produttive e non, hanno bisogno del consenso dei diretti interessati**

**LA CONCORRENZA**  
**L’ambizione resta ma cambiano tempi e metodi per realizzarla, dopo cinque anni in cui l’Europa ci ha rimesso**





